

Lo stile dell'accompagnatore familiare secondo «Amoris laetitia»

Enzo Biemmi *

Se *Evangelii gaudium* è la magna carta del pontificato di Papa Francesco, il documento che offre la prospettiva di fondo del suo modo di guidare la Chiesa, *Amoris laetitia* (AL) né è la prima grande declinazione concreta: frutto di due tappe sinodali, a loro volta risultato di un vasto discernimento ecclesiale, questo testo mostra cosa vuol dire portare la gioia del vangelo in un ambito preciso e vitale come quello della famiglia e delle relazioni d'amore belle o ferite che siano, e che cosa vuol dire, nei fatti e non in teoria, essere Chiesa estroversa. A buon diritto è un testo che può essere preso come vero e proprio manuale di formazione per chi lavora con le famiglie, perché insegna lo sguardo con cui avvicinarsi alle famiglie e il modo di accompagnarle. Sguardo e modo (al singolare) da concretizzare in percorsi (al plurale) secondo le situazioni.

Vale la pena leggere come entrata tutto il n. 325 di AL:

«Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C'è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall'unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare

* Docente di catechetica allo Studio Teologico S. Zeno, Verona.

il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa».

Lo sguardo con cui avvicinarsi alla famiglia

Le due coordinate che lo definiscono sono nelle primissime righe del documento:

«La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa. [...] L'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia» (AL 1).

* La prima affermazione è un sussulto di gioia per la Chiesa quando essa si trova di fronte a un vissuto di amore. La partenza non è immediatamente ciò che la Chiesa ha da dare o da dire a una coppia, ma ciò che Dio dona a lei quando si trova di fronte all'esperienza dell'amore. *La partenza è un riconoscimento, non una diagnosi né una proposta: l'amore è dono di Dio che fa gioire la Chiesa. È da accogliere e provoca «letizia» (il termine è francescano). Papa Francesco aveva parlato di gioia riferendosi al vangelo (*Evangelii gaudium*) ma usa il termine letizia solo in riferimento all'amore umano.*

* La seconda affermazione non è meno decisiva della prima: «L'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia». La Chiesa ha una parola da offrire sull'amore: è una parola bella, che fa del bene. Se prima si trattava di un riconoscimento grato, ora si tratta dell'esigenza ricevuta come missione di assicurare una cura premurosa perché il dono dell'amore sia promosso, accompagnato, custodito e salvato. È l'offerta per l'amore umano di una grazia seconda dentro la grazia prima che già lo connota di per sé.

☞ Queste due coordinate – il riconoscimento e la cura – chiariscono subito che se la Chiesa (con i suoi operatori e anche con la sua morale) si permette di entrare così intimamente nelle relazioni fra le persone non è per controllare l'amore umano ma per renderlo, così come è e lo trova nelle situazioni concrete, disponibile alla buona notizia del vangelo, dato che Dio non è geloso dell'amore umano ma felice della felicità di ognuno dei suoi figli e figlie. Questo ingresso «empatico» e «disarmato» alla famiglia non è uno stratagemma tecnico più o meno furbo per ingraziarsi l'interlocutore ma un modo di vivere la *traditio* della fede per quello che riguarda la famiglia. Quindi non è una tecnica da imparare ma una teo-logia da vivere che, appunto, è teo-logia se fa vivere. Se così non fosse, avrebbe ragione chi definisce questa posizione una specie di «pensiero debole» di papa Francesco sulle questioni centrali dell'amore e della sessualità¹.

Come mettersi in relazione e accogliere i problemi

✓ È evidente che AL *abbandona l'approccio deduttivo* alle situazioni concrete riguardanti l'amore e la famiglia, e questo sia per le situazioni «normali» sia per quelle cosiddette «non regolari». L'approccio deduttivo consiste nel ribadire il valore generale (non negoziabile, come ci eravamo abituati a dire), nel trasformarlo in una legge di comportamento per tutti, e nel codificare la casistica giuridica delle conseguenze qualora questa legge non venga seguita nelle situazioni singole: valore, norma, applicazione della norma, conseguenze della non applicazione della norma, vie di uscita possibili. Il caso dell'amore vissuto da conviventi, da sposati solo civilmente o da persone legate da una seconda unione dopo il divorzio è evidente. L'approccio deduttivo ricorda che per un battezzato solo il sacramento del matrimonio risponde al disegno di Dio e rende moralmente legittimi gli atti matrimoniali, che una seconda unione è contro la volontà di Dio, una situazione che dal punto di vista giuridico è considerata «reato permanente» e di conseguenza rende impossibile l'accesso a due sacramenti fondamentali e all'esercizio dei ministeri nella comunità ec-

¹ Papa Francesco è ben consapevole di questo sospetto, come dice chiaramente al n. 310, a conclusione del capitolo 8, il più delicato: «Non è una proposta romantica o una risposta debole davanti all'amore di Dio».

clesiale (lettori, catechisti, padrini e madrine...), con tutta la casistica che ne segue. L'allontanamento da questa prospettiva è ribadito a più riprese. Tra le ripetute affermazioni di AL quella più esplicita si trova nel n. 304, persino duro nella sua affermazione:

«È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano».

È da notare che questa prospettiva non è applicata in AL solo per le situazioni «non regolari». Il nesso valore-legge-comportamento nella sua rigida concatenazione viene abbandonato anche per le situazioni «regolari», per l'amore quotidiano vissuto nella famiglia. AL denuncia più volte l'idealizzazione eccessiva dell'amore familiare, che invece di aiutare mette sulle spalle delle famiglie dei pesi che neppure chi glieli mette è capace di portare:

«Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario» (AL 36).

✓ Altrettanto evidente è il rifiuto *dell'approccio induttivo/soggettivo* (il mio comportamento diventa la regola): «ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma» (AL 304)². Non sono le situazioni concrete a diventare principi e neppure ci si limita ad accondiscendere alle situazioni così come sono, giustificandole con l'argomento della fragilità umana, argomento peraltro molto seduttivo per la cultura attuale connotata da un forte narcisismo. La misericordia non si declina come accondiscendenza alla fragilità e come un colpo di spugna rispetto al passato. Non è una amnistia (che impegna solo

² Altrettanto chiaro è il n. 300, che mette in guardia rispetto al rischio di quella che definisce una «doppia morale»: «Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale».

chi la concede). Essa domanda di fare verità nei propri percorsi e, quando è il caso, di avviare il lavoro penitenziale della conversione (AL 78).

✓ Del tutto evidente è la scelta della via del *discernimento*, quella via che ci aiuta a determinare ciò che ci porta a Dio e ciò che ci conduce lontano da lui. Il termine discernimento appare 35 volte e 10 volte il verbo discernere, e questi termini intervengono puntualmente ogni qualvolta che si tratta di indicare la via pastorale da seguire, l'agire pastorale della Chiesa³.

«Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che "un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà"⁴. La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà» (AL 305).

Discernere: ma come?

Il testo pontificio propone il discernimento come un cammino fatto di quattro passaggi o tappe⁵:

A. Il primo consiste nel *guardare la situazione per quello che è*, dall'interno stesso della situazione, sospendendo ogni giudizio. Così si constata, ad esempio, che «la scelta del matrimonio civile o, in diversi casi, della semplice convivenza, molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell'unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti» (AL 294), tra le altre motivi lavorativi o di carattere economico (AL 40), oppure dall'influenza dell'at-

³ Cf A. Spadaro - L.J. Cameli, *La sfida del discernimento in "Amoris Laetitia"*, in «La Civiltà Cattolica» 3985 (2016), pp. 3-16.

⁴ Citazione da *Evangelii gaudium* 44.

⁵ Come sondaggio, qui facciamo esplicito riferimento alle situazioni di quei cristiani che partecipano alla vita della Chiesa in modo imperfetto: coloro che semplicemente convivono, coloro che hanno contratto matrimonio soltanto civile, i divorziati risposati. Il punto di riferimento di questo discernimento è la prospettiva della pedagogia divina (AL 78).

tuale cultura. Per i separati e divorziati si ricorda che la separazione a volte può diventare moralmente necessaria (AL 241); che i divorziati risposati possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non possono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide (AL 298). In questo primo passaggio del discernimento si impara a distinguere. Ad esempio, si dice: una cosa è una seconda unione consolidata nel tempo (AL 298), un'altra cosa la situazione di chi ripetutamente manca ai suoi impegni familiari (AL 298). «I Padri sinodali hanno affermato che il discernimento dei Pastori deve sempre farsi "distinguendo adeguatamente", con uno sguardo che discerna bene le situazioni. Sappiamo che non esistono "semplici ricette"» (AL 298).

Questo primo passo è la ripresa di quanto indicato in *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II: «Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni. C'è infatti differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati di salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente, e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido. Ci sono infine coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irrimediabilmente distrutto, non era mai stato valido» (FC 84).

B. Un secondo passaggio del discernimento è molto fine e richiama quello che diceva sant'Ignazio: *saper vedere Dio in tutte le cose*. Questo occhio del discernimento è decisivo. Riguarda la capacità di vedere in ogni situazione di amore, anche la meno regolare, la presenza dei segni del Verbo (AL 77), l'agire della grazia di Dio che opera anche nelle vite di queste persone (AL 291). Questo conduce a evidenziare gli elementi di bene su cui appoggiarsi, sui quali fare leva, che possono condurre a una maggiore apertura al vangelo del matrimonio nella sua pienezza (AL 293). Questo primo occhio permette anche al secondo di esercitarsi con la stessa lucidità: proprio perché si vede il bene, si può avere la libertà di denunciare quello che bene non è, quello che nell'amore umano illude e disumanizza, quello che non è frutto dello Spirito⁶.

⁶ Troviamo la stessa logica presente in *Evangelii gaudium*: dopo il grande sì all'uomo che è l'annuncio del vangelo della gioia (capitolo 1) Papa Francesco pronuncia con grande forza i famosi 8 no di EG,

C. Il terzo passaggio è quello di accompagnare la persona a partire dal punto in cui si trova, con un approfondimento graduale delle esigenze del vangelo (AL 38), perseguendo cioè il *bene possibile* in quella situazione. Questo cammino richiede due momenti. Il primo è di aiutare a far sì che le persone prendano coscienza della loro situazione davanti a Dio, facciano verità in se stesse (AL 300). Il secondo consiste nel «nutrire i semi del verbo» (AL 76). Si tratta di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più all'insegnamento della Chiesa sul matrimonio (AL 292), di fare alleanza con quei segni che in qualche modo riflettono l'amore di Dio anche nelle situazioni più imperfette (AL 294).

D. L'ultimo passaggio consiste nell'integrare, nel *farli partecipi della vita della comunità ecclesiale*. Non sono scomunicati e formano sempre la comunione ecclesiale, dice il n. 243. «Devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili... Sono battezzati, sono fratelli e sorelle» (AL 299). «Si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale» (AL 297). La fine sensibilità di questa integrazione sta nel riconoscere che «lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti» (AL 299). Il che significa che conviventi, persone sposate solo civilmente, separati, divorziati risposati sono portatori di doni e carismi per il bene di tutti. È chiaro che la prospettiva di *Familiaris consortio* che era arrivata a dire che non sono scomunicati e che fanno parte della Chiesa (prospettiva che costituiva un cambiamento importante) viene assunta e portata alle sue conseguenze.

L'integrazione è dunque la finalità ultima di tutto il processo di discernimento pastorale (AL 299). Tale integrazione, come sappiamo, vale anche per l'accesso ai sacramenti (AL 300, nota 336).

che non sono "contro" le persone, ma tutti a favore del sì di Dio all'uomo (capitolo 2). Anche in AL si dice, ad esempio, che «dev'essere chiaro che questo non è l'ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia» (AL 298), riferito a determinati divorzi e seconde unioni. Non si ha paura a chiamare le cose con il loro nome di «fragilità e imperfezione» (AL 296). È chiara la denuncia di ideologie e di condizionamenti culturali (AL 201) tipici del narcisismo della cultura del provvisorio (AL 39 particolarmente efficace e vero).

L'esito del discernimento

Il processo di discernimento mira dunque ad accompagnare le persone a illuminare la propria coscienza perché possano vivere la grazia di Dio nella loro situazione, nella misura delle loro possibilità, cioè del bene possibile. E in questo modo la Chiesa fa quello che da sempre nella sua tradizione ha custodito: restituisce l'autorità ultima alla coscienza dei credenti, non si sostituisce ad essa ma la accompagna per illuminarla. La Chiesa si sente chiamata a

«dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (AL 37).

Si noti dunque quale è la scelta di AL. Tra le due possibilità emerse dal Sinodo (quella di un percorso penitenziale con dimensione comunitaria ripreso dalla tradizione dei primi secoli per la riammissione dei fedeli che avevano gravemente rotto la comunione ecclesiale e la via di un accompagnamento che lascia alla coscienza *illuminata* il compito di valutare la conformità alla volontà di Dio nella propria situazione) AL sceglie la seconda. Non è dunque appropriato parlare di «permesso» che viene concesso da chi accompagna, ma di accompagnamento delle coscienze perché possano discernere esse stesse il bene possibile⁷. L'esito di questo percorso non è d'altro canto la consegna della valutazione dei vissuti a un individualismo etico, ma a un percorso di verità su se stessi che proprio il confronto richiesto dal discernimento favorisce e garantisce.

⁷ Si può vedere a questo proposito la lettera dei vescovi della regione di Buenos Aires inviata a Papa Francesco per una sua valutazione. I vescovi argentini indicano dieci punti di intesa sul percorso di accesso ai sacramenti da parte dei divorziati risposati. Il primo punto afferma: «Non conviene parlare di "permesso" per accedere ai sacramenti, ma di processo di discernimento accompagnato da un pastore». Nella sua risposta di carattere personale, il Papa scrive: «Lo scritto è molto buono ed esplicita perfettamente il senso del capitolo VIII di *Amoris laetitia*. Non ci sono altre interpretazioni». Lo scambio epistolare tra i vescovi di Buenos Aires e il Papa è stato riportato in sintesi dall'*Osservatore Romano*, 12-13 dicembre 2016. Si può accedere al testo integrale delle due lettere in <http://sinodo2015.lanuovabq.it/il-papa-e-lunica-interpretazione-possibile-di-al/>.

Capire noi: cercare il “bene possibile” dentro le situazioni umane concrete

«Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno, lasciando spazio alla “misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile”» (AL 308).

«Siamo chiamati a passare da una pastorale della perfezione a una pastorale della conversione: dove la meta, la dottrina, rimane la stessa, ma viene evidenziata la necessità di accompagnare *verso* la meta e non di sedersi alla meta per additare la posizione di chi sta camminando per strada»⁸.

La finezza di AL sta nell'aver trasformato il principio del «male minore» in quello del «bene possibile». La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, il bene storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l'effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. È l'attrazione del bene che motiva, qualunque sia la situazione in cui ci si trova. Questa prospettiva è indicata da AL per tutta la vita della famiglia, non solo per i casi cosiddetti «non regolari» (AL 325).

⁸ E. Castellucci, *È il Signore che costruisce la casa. “Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare”* (AL 325), Lettera pastorale per l'anno 2016-2017, Modena, settembre 2016, p. 5. Così, ad esempio, Papa Francesco preferisce usare la categoria «completo/incompleto» riferita al matrimonio, piuttosto che quella «regolare/irregolare». La prima risponde all'idea del tempo, la seconda dello spazio. Inoltre viene superato lo schema binario «stato di grazia» – «stato di peccato», visto che la «coscienza [...] può riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (AL 303). Si può dunque essere in «stato di grazia» dentro una situazione oggettivamente lontana dalle norme indicate dalla Chiesa per rispondere pienamente all'ideale del vangelo.

Fare capire: Dio si rivela nella storia e si risponde nella storia

Il presupposto fondamentale del discernimento è che esso non riguarda un problema, ma piuttosto una vita in cammino, una persona che procede sulla strada verso Dio.

Per scoprire il bene da farsi, specialmente nelle situazioni difficili, la prima domanda da porsi non è che cosa si può o non si può fare. Questa domanda-tranello porta alcuni a condannarsi in nome della verità e altri ad assolversi acriticamente in nome della propria coscienza ridotta a propensione individuale, bloccando tutti nel punto in cui si trovano, o per inibizione o per superficiale accondiscendenza. Siamo abituati al bianco e al nero, ma non siamo capaci di stare dentro il grigio della vita.

È decisivo che le persone, guardando con verità, la loro storia, si chiedano che cosa fare perché si compia ciò che la grazia intende operare in loro. È una strada scomoda perché non offre soluzioni immediate ma obbliga a riflettere sul significato che ognuno dà all'avere fede, sull'immagine che ha di Dio, su ciò che per lui/lei è il nucleo del vangelo, su cosa significa sentirsi comunità di salvati. L'amore fa sempre i conti con la storia e anche la buona notizia dell'amore cristiano non può che essere vissuta dentro alla propria storia, non a margine di essa.

Un approccio pastorale che ridona «carne tenera» alla dottrina

L'approccio pastorale di AL è soltanto un approccio pastorale che non interferisce sulla dottrina o è un altro modo di interpretare la dottrina?

È evidente che tale approccio pastorale incide sulla dottrina. Da un sistema chiuso di principi non negoziabili (e codificati in leggi di comportamento) la trasforma in un patrimonio di vita che cresce nel tempo. Proprio in quanto veramente pastorale l'approccio di AL è veramente dottrinale, perché non è dottrinale nella fede cristiana se non ciò che è realmente pastorale, ossia ciò che permette a tutti di essere raggiunti dalla grazia della Pasqua.

AL assumendo fino in fondo il compito pastorale del vangelo della famiglia restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, il mise-

ricordioso. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera⁹ alla dottrina della Chiesa. E pone così le premesse per una Chiesa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e storia, dottrina e vita, vangelo ed esperienza umana. Con una espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all'uomo.

Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi dice che Papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene (non da solo ma con il consenso del discernimento di due Sinodi a loro volta basati sul discernimento di una Chiesa della base) sull'interpretazione autorevole della dottrina, facendo quello che ha più volte detto, e ultimamente richiamato ai vescovi italiani: «La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo»¹⁰.

AL è un'applicazione straordinaria, a più di 50 anni di distanza, del principio pastorale che ha animato il Concilio Vaticano II e dobbiamo ripetere, in questa tensione feconda tra pastorale e dottrina, quello che già aveva scritto Papa Giovanni XXIII in una frase che chiude il suo *Giornale dell'anima*: «Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

⁹ L'espressione «ha carne tenera» contiene due connotazioni: è viva, non è immobile; è permeabile alla vita umana, alle sue vicissitudini, alle sue sofferenze. In una parola è sensibile.

¹⁰ Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, 10-11-2015.